FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

PAOLO COZZO, *Una leggenda che cambia : Chiaffredo e Costanzo da patroni del marchesato di Saluzzo a legionari sabaudi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 26 (2000), pp. 641-656.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Una leggenda che cambia. Chiaffredo e Costanzo da patroni del marchesato di Saluzzo a legionari sabaudi

di *Paolo Cozzo*

1.

Soldati della Legione Tebea, Chiaffredo e Costanzo, secondo una tradizione a lungo dibattuta e confutata[1], avrebbero trovato il martirio nel Saluzzese sotto Diocleziano e Massimiano: il primo a Crissolo in Val Po, ai piedi del Monviso; il secondo a Villar presso Dronero, in Val Maira. Sul luogo del loro martirio sarebbero poi sorti i due santuari più importanti di quella entità dinastico-statale, il marchesato di Saluzzo, destinata ad essere assorbita nel ducato sabaudo nel 1601, alla fine di una durissima guerra che nello scorcio del Cinquecento contrappose le forze ducali, alleate agli spagnoli, a quelle francesi[2].

Di due spazi sacri santuariali dedicati a san Chiaffredo e a san Costanzo si ha notizia, da documenti pontifici e notarili, sin dal XIV secolo[3]. Risale invece alla metà del Quattrocento la prima attestazione narrativa dell'origine dei due santuari, con la descrizione del ritrovamento delle reliquie dei martiri e la nascita della devozione.

[1] Cfr. F. Savio, *Il monastero di S. Teofredo e Cervere ed il culto di S. Teofredo in Piemonte* (Miscellanea di Storia Italiana, 34), Torino 1896, pp. 57-77; dello stesso autore, *Una lapide antica del santuario di Crissolo*, in *Studi Saluzzesi* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 10), Pinerolo 1901, pp. 153-176; F. Alessio, *I martiri tebei in Piemonte*, in *Miscellanea Valdostana* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 17), Pinerolo 1903, pp. 3-55, in particolare pp. 51-55; E. Dao, *La Chiesa saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo 1965, p. 182.

[2] Sulle vicende politico-militari che impegnarono il ducato sabaudo a fine Cinquecento, con particolare riferimento alla guerra per Saluzzo cfr. C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin - C. Rosso - G. Symcox - G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino 1995, pp. 173-267, in particolare pp. 182-189.

[3] Cfr. C.F. Savio, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo 1911, pp. 150-152.

Nella sua *Cronaca di Saluzzo,* tradizionalmente fatta risalire al 1440[4], Gioffredo della Chiesa si sofferma in particolare sul santuario di San Costanzo, una «giesa dove he il corpo del glorioso S. Constancio di gente thebea de la legione di S. Mauricio, li quali perseguitati da li imperatori pagani chiamati Dioclesiano e Maximiano fureno ucisi in quele montagne e alpe in grande numero, e tra li altri s'è rillevato el corpo di esso sancto Constancio el quale fu decapitato presso ditta abbadia dove hano poi fatto una piccola giesa nela quale c'è ancora la pedra di marmore dove fu decapitato cum el sangue che la intinse, e pel continuo tacto ditta pedra se va cavando e consumando: he già profunda l'alteza d'uno dito e tutavia el tincto del sangue in uno medemo modo». Su san Chiaffredo Gioffredo della Chiesa aggiunge: «C'è ancora un'altra valle, chiamata la valle dil Po, uno suo compagno chiamato sancto Chiafredo, el corpo del quale he rillevato in una tomba di pietra. E fureno martirizzati ne lo anno 281 vel circa»[5].

L'opera di Gioffredo, uno dei migliori esempi di storiografia cortigiana del Quattrocento, ha evidenti finalità di sostegno ideologico e di celebrazione dinastica: suo scopo principale consisteva nel provare l'antichità della famiglia marchionale, legittimando il potere attraverso la sua secolare continuità e il collegamento ininterrotto col passato[6]. Se il ricordo degli antichi marchesi «continua ad essere legato per Gioffredo tanto al valore del loro braccio quanto ai monasteri fondati, alle reliquie preziose lasciate in eredità ai successori»[7], evidenziando così il fondamentale ruolo del sacro nel progetto di affermazione dinastico-territoriale, si comprende l'enfasi con cui l'autore della cronaca lega il luogo del martirio dei santi tebei alla casa marchionale, un cui esponente, il marchese Manfredo I «ampliò ancora [l'abazia] di San Constancio del Villar de Dragonerio», in quel luogo dove si ergeva la «giesa dove he il corpo del glorioso San Constancio di gente thebea»[8].

[4] Sulla datazione della *Cronaca* tra la metà e la fine del XV secolo cfr. E. FUMAGALLI, *La «Cronica del Monferrato» di Galeotto del Carretto*, in «Aevum», 52, 1978, pp. 391-425, e A. BRANDIMANTE MORELLO, *Contributo alla cronologia e all'attribuzione della «Cronaca di Saluzzo»*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 73, 1975, pp. 655-664.

[5] GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, in C. MULETTI (ed), *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, III, Torino 1846, c. 1038.

[6] Cfr. A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Il Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277, in particolare pp. 254-255.

[7] *Ibidem*, p. 275.

[8] GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca*, cit., c. 1038.

E un altro marchese, Ludovico II, che regnò su Saluzzo con Margherita di Foix alla fine del Quattrocento, si adoperò per l'ampliamento della cappella santuariale, per la realizzazione degli affreschi, per il rafforzamento su tutto il territorio statale del culto di san Chiaffredo già onorato fin d'allora come uno dei patroni del marchesato[9] e come tale frequentato dalle altre corti italiane di passaggio a Saluzzo, per esempio nel 1441, quando la duchessa Renata di Ferrara visitò il santuario di Crissolo[10]. L'altro santo tebeo, Costanzo, venne invece scelto da quattro marchesi regnanti nel Cinquecento (Ludovico II, Michelantonio, Francesco e Gabriele) come effigie sulle loro monete[11], a voler simboleggiare il legame intimo che univa al santo il destino della casa marchionale e la fortuna del piccolo Stato.

La sede della corte, Saluzzo, era una città senza tradizione comunale, come tale non era dotata di un santo patrono che garantisse «la reciprocità fra terra e cielo»[12] e non disponeva di un culto patronale cittadino forte e radicato da estendere in forme rappresentative a tutto il marchesato. Furono dunque questi santuari montani, posti ai margini del territorio statale, ad essere innalzati a templi celebrativi della dignità marchionale. Costanzo e Chiaffredo assunsero così il ruolo di palladio dinastico della famiglia regnante[13]: il loro culto venne promosso e diffuso, i loro santuari ingranditi e abbelliti come «vessilli dell'identità»[14] di uno Stato debole ma strategi-

[9] Cfr. F. SAVIO, *Una lapide antica del santuario di Crissolo*, cit., p. 166.

[10] Cfr. VALERIANO CASTIGLIONE, *Relatione di Monviso et dell'origine del fiume Po scritta da D. Valeriano Castiglione milanese, l'anno M. DC. XXVII. All'illustrissimo signore Don Gio. Tomaso Pasero de' signori di Cervere, cavaliere di San Mauritio & Lazaro, commendatore, consigliere di Stato e primo segretario della Serenissima Altezza di Savoia*, in Cuneo, per Christoforo Strabella, 1627, p. 20. L'indicazione è fornita pure da C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., p. 152, anche se viene erroneamente citato il 1431 come anno delle visita della duchessa di Ferrara, invece del 1441 come riportato dal Castiglione.

[11] O. ROGGIERO, *La zecca dei marchesi di Saluzzo*, in *Studi Saluzzesi*, cit., pp. 177-242, in particolare pp. 188 ss.

[12] G. CAVALLO, *Una reciprocità tra terra e cielo*, in C. LEONARDI - A. DEGL'INNOCENTI (edd), *I Santi Patroni. Modelli di santità, culti e patronati in Occidente*, Roma 2000, pp. 3-4.

[13] Documento di straordinario interesse, a questo proposito, è il polittico di Hans Clemer, del 1500, presente nella cattedrale di Saluzzo, che ritrae il marchese Ludovico II e la marchesa Margherita di Foix in preghiera dinanzi, rispettivamente, a san Chiaffredo e a san Costanzo; cfr. N. GOZZANO, *L'opera di Hans Clemer nel Saluzzese*, in G. BERTERO - G. CARITÀ (edd), *Il Museo di Casa Cavassa a Saluzzo*, Torino 1996, pp. 151-157, in particoalre pp. 151-152.

[14] G. RAVASI, *Il santuario e la fede*, in «Rivista del clero italiano», 81, 2000, 3, pp. 207-218, in particolare p. 210.

camente importante, che traeva dal prestigio familiare e dalla politica matrimoniale la fonte primaria della propria sopravvivenza.

Lo stesso vescovado di Saluzzo, nato nel 1511 e abilmente ritagliato sui confini politici del piccolo Stato[15], adottò i due santi del marchesato come patroni della Chiesa locale, invocandoli sempre, a partire dal sinodo diocesano del 1585, come «dioecesis tutelares et protectores», e prescrivendone la speciale venerazione e il solenne culto «in tota civitate et dioecesi»[16].

2.

La promozione di Saluzzo a sede vescovile rappresentò, com'era avvenuto a Casale Monferrato un trentennio prima, il coronamento di una complessa politica volta a conferire maggiore prestigio alla sede del piccolo principato[17]. Tuttavia la diocesi, nata sotto gli auspici di Giulio II e direttamente sottoposta alla sede apostolica, non riuscì a salvare il marchesato dalle mire espansionistiche dei potenti vicini, Francia e Savoia. Nel 1548 infatti Enrico II entrava in Saluzzo, incorporando il marchesato ai domini francesi e affidando la conduzione del nuovo possedimento a un governatore: l'indipendenza del piccolo stato era per sempre finita.

La conquista francese ebbe notevoli ripercussioni sulla vita religiosa del marchesato. Da tempo infatti erano presenti sul territorio saluzzese, specie in quello montano, nuclei di valdesi: sin dal 1509 questi gruppi ereticali erano stati repressi dal potere marchionale, quasi in omaggio al pontefice, come dimostrazione di ortodossia per favorire l'avvio delle pratiche per la fondazione della diocesi[18].

Passando sotto il dominio francese Saluzzo venne a beneficiare della fluida politica religiosa che caratterizzò la Francia nel corso del Cinquecento:

[15] Cfr. G.G. Merlo, *Le origini della diocesi di Saluzzo*, in «Bollettino Società per gli Studi Storici Artistici e Archeologici della Provincia di Cuneo», 113, 1995, pp. 89-98.

[16] *Statuta synodalia reverendissimi Domini D. Antonii Pichot Dei, et apostolicae Sedis gratia Salutiarum episcopi facta in synodo dioecesana nona maii M.D.LXXXV*, Carmagnoliae, apud Marcum Antonium Bellonum, 1585, p. 117.

[17] A.A. Settia, *«Fare Casale ciptà»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in G. De Sandre Gasparini et al. (edd), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia, 21-25 settembre 1987 (Italia Sacra, 44), II, Roma 1990, pp. 675-715, in particolare p. 708.

[18] Cfr. G.G. Merlo, *Le origini della diocesi di Saluzzo*, cit., p. 94.

nel Saluzzese, complice anche la prossimità con le valli pinerolesi, crebbe sensibilmente la presenza riformata, che si concentrò nella capitale e nelle valli alpine del Po, del Maira, del Varaita e del Grana. Sottoposti all'autorità del governatore francese, i riformati del marchesato pur continuando a vivere in condizioni precarie ma non intollerabili, finirono per acquisire un tacito diritto ad esistere e un implicito riconoscimento dell'esercizio del loro culto, a differenza di quanto avveniva nel resto del Piemonte in mano ducale, dove era a pieno regime la politica repressiva di Emanuele Filiberto.

A partire dagli anni Sessanta del XVI secolo Saluzzo cominciò così ad essere meta di un piccolo esodo di riformati espulsi dalle valli e dalle città del Piemonte sabaudo. Questa sempre più evidente penetrazione ereticale del marchesato e i pericoli da essa derivanti offrirono a Carlo Emanuele l'occasione di invadere militarmente Saluzzo nel 1588: il duca giustificò infatti il suo gesto dichiarando di aver preso in custodia il marchesato a nome e per conto del re di Francia per impedire il dilagare incontrollabile dell'eresia[19].

Si apriva la lunga guerra tra Francia e Savoia per il controllo di Saluzzo, destinata a concludersi nel 1601 con la pace di Lione e con il definitivo incorporamento del marchesato al ducato sabaudo. Le vicende politico-militari che, dalla metà del Cinquecento, videro la fine dell'indipendenza del marchesato, il suo passaggio al dominio francese e infine l'annessione agli stati sabaudi, ebbero un significativo peso nella rielaborazione del culto dei due santi tebei.

Carlo Emanuele aveva da poco sferrato il suo attacco ai francesi che occupano Saluzzo, quando nel 1589 Guglielmo Baldessano da Carmagnola, medico e dottore di teologia, diede alle stampe la sua *Sacra Historia Thebea*[20].

[19] Sulla storia della Riforma nel Saluzzese sotto il dominio francese cfr. A PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze 1960; sulla presenza riformata nel cuneese cfr. A. PASCAL, *Storia della Riforma protestante a Cuneo nel secolo XVI*, Pinerolo 1913; G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze 1913, in particolare pp. 209-265; e ora P. BIANCHI, *Riforma e ragion di Stato. Gruppi e forme di vita religiosa nel Cuneese fra Cinque e Seicento*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 96, 1999, pp. 3-26.

[20] G. BALDESSANO, *La Sacra Historia Thebea divisa in due libri ne' quali si narra la persecutione e martirio di tutta la Illustrissima Legione tebea e de' suoi invitti campioni, l'infelice e vituperosa morte de' loro persecutori, e l'essaltatione della istessa legione in tute le parti del mondo, al Ser.mo Carlo Emanuele duca di Savoia e principe del Piemonte*, in Torino, per l'herede Bevil'acqua, 1589. Su Baldessano e sulla sua produzione cfr. R. DOTTA, *Guglielmo Baldessano storico della Chiesa nell'età della Controroforma*, Carmagnola 1991.

Come scrive nella sua dedica al duca, Baldessano si è «affaticato con la penna a metter in ordine la sacra e bella historia la quale gl'anni passati da molte scritture tanto a mano quanto stampate, raccolta havea». È proprio il ritrovamento di altre, nuove scritture, indurrà l'autore ad ampliare la sua opera e a ripubblicarla nel 1604 con un titolo nuovo, *La Sacra Historia di San Mauritio arciduca della Legione Thebea*[21]. Com'è stato recentemente evidenziato, l'opera di Baldessano, autore esterno ma affine alla storiografia ufficiale sabauda, aveva esplicito scopo di celebrare, attraverso la legione tebea e attraverso San Maurizio (il protettore della casa sabauda a cui era stato intitolato da Emanuele Filiberto, nel 1572, l'omonimo ordine religioso-cavalleresco[22]), la politica militare e religiosa di Carlo Emanuele I, individuando nell'eresia protestante che si affacciava in Piemonte il male da combattere e il nemico da annientare[23]. Baldessano riconosce infatti nella trasposizione ideale della figura di San Maurizio su quella di Carlo Emanuele l'elemento di consacrazione del duca a difensore della Chiesa cattolica nella lotta contro l'eresia[24]. Così, nelle sue pagine i martiri tebei, le cui reliquie erano diffuse in tutto il Piemonte, «sono esaltati come protettori ed esemplari, secondo il modello tridentino di venerazione dei santi, di stretto significato antiprotestante, e sono resi riflesso della realtà burocratica e militare della città di Torino, del Piemonte e dello stato sabaudo»[25].

[21] G. BALDESSANO, *La sacra Historia di San Mauritio arciduca della Legione Thebea, et de' suoi valorosi campioni. Si è aggiunta la solennissima Traslatione delle Venerande reliquie d'esso Generale Thebeo et d'altri Compagni con Miracoli et altre cose notabili. Con l'origine, unione e privileggi dell'Ordine militare de' SS. Mauritio e Lazaro*, in Torino, appresso Giovanni Domenico Tarino, 1604.

[22] Sull'Ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro cfr. G. CLARETTA, *Dell'Ordine mauriziano nel primo secolo dalla sua ricostituzione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leinì. Notizie storiche con documenti*, Firenze - Torino - Roma 1890; A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento*, Roma 1979, pp. 225-247; e ora A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, Atti della giornata di studi «Dalle Alpi a Gerusalemme. I cavalieri gerosolimitani fra Provenza e Piemonte», Chiomonte 14 dicembre 2000, in corso di stampa.

[23] R. DOTTA, *La storiografia ecclesiastica sabauda*, in M. MASOERO - S. MAMINO - C. ROSSO (edd), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno internazionale di studi, Torino 21-24 febbraio 1995, Firenze 1999, pp. 95-104, in particolare pp. 97-102.

[24] P.G. LONGO, *«Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino*, in B. SIGNORELLI (ed), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino 2000, pp. 39-69, in particolare pp. 66-67.

[25] P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in G. RICUPERATI (ed), *Storia di Torino*, III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Torino

Il culto a San Maurizio diventò infatti uno dei principali del ducato: nel 1592 le spoglie del martire vennero solennemente traslate dal Vallese a Torino, e poste nella cattedrale di San Giovanni, nell'altare della cappella della Sindone. La processione che accompagnava le reliquie del santo nella capitale era guidata dalla famiglia ducale, dal nunzio pontificio, dagli ambasciatori di Spagna, Francia e Venezia, dalla più alta nobiltà del ducato, dagli arcivescovi di Vienna e Tarantasia e da quasi tutti i vescovi del Piemonte, cioè da «tutti i religiosi e magistrati ed un numerosissimo popolo»[26].

A conferma della devozione della casa verso il santo, il quartogenito di Carlo Emanuele e di Caterina d'Austria, nato il 10 gennaio 1593, venne battezzato col nome di Maurizio, mentre nel 1603, con un editto ducale, si ordinava a tutti i sudditi dello stato di «osservare, feriare e solennizzare» il 22 settembre, festa del santo «antico padrone e perpetuo protettore» della serenissima casa di Savoia[27]. Di un'intima devozione del duca verso i martiri tebei, al di là dell'ufficialità pubblica, si ha pure prova dalla produzione poetica di Carlo Emanuele, in cui spiccano una ventina di rime dedicate a diversi santi della legione di San Maurizio[28], e dalla presenza negli appartamenti ducali di dodici quadri raffiguranti i martiri tebei, commissionati dal Carlo Emanuele nei primi anni del Seicento[29].

1998, pp. 451-520, in particolare pp. 499-500. Sul legame fra i santi tebei e Torino e sul loro culto in città si veda ora il volume miscellaneo di B. SIGNORELLI (ed), *I Santi Martiri*, cit.

26 Archivio di Stato di Torino, *Corte*, Materie Politiche per rapporto all'Interno, Ordini Militari, Santi Maurizio e Lazzaro, marzo 1 d'addizione, n. 11, *Istoria dell'ordine equestre de' Santi Morizio e Lazaro in cui si tratta dell'antichità, progresso, decadenza e ristorazione del sacro Ordine di S. Lazaro gerosolimitano e dell'unione a quello di S. Morizio, scritta da Pietro Gioffredo nizzardo, cittadino di Torino, abate e perpetuo commendatario del sacro monastero di S. Ponzio, cavaliere dell'istesso Ordine, limosiniere, bibliotecario e istorico di S.A.R., dedicata alla med. R.A.*, f. 294. Questa relazione settecentesca della traslazione delle reliquie si rapporta esplicitamente al testo di G. BALDESSANO, *La Sacra Historia di San Mauritio*, cit., pp. 334 ss.

27 Cfr. l'editto ducale del 23 agosto 1603, in G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani di Savoia, delle loro tutrici e de' magistrati di qua da' monti raccolti d'ordine di Madama Reale M.G. Battista da senatore Gio. Battista Borelli*, in Torino, per Battista Zapata, 1681, p. 196.

28 Cfr. M.L. DOGLIO, *Il «teatro poetico» del principe: rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in M. MASOERO - S. MAMINO - C. ROSSO (edd), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, cit., pp. 165-189, in particolare pp. 180-189.

29 Cfr. M.G. BOSCO, *I Santi Tebei nella Torino del primo Seicento*, in A. GRISERI - R. ROCCIA (edd), *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino 1998, pp. 101-130, in particolare pp. 110-117.

3.

Anche Costanzo e Chiaffredo fanno parte della legione di soldati martiri capitanata da Maurizio: Baldessano se ne occupa in entrambe le edizioni dell'opera (in modo più completo nella seconda, quella del 1604). Ma se per narrare il martirio di Maurizio, Baldessano si rifà a fonti antiche, prima fra tutte la *Passio Acaunensium Martyrum* di Eucherio[30], vescovo di Lione intorno al 450, per i santi di Saluzzo le fonti risultano irreperibili. Se è vero che l'autore afferma di aver recuperato le sue informazioni sui martiri tebei «da molte scritture tanto a mano quanto stampate» senza peraltro specificare la provenienza di tali fonti, è assai probabile che egli attingesse ampiamente dalla tradizione popolare[31]. In altre parole, dei molti santi della legione comandata da Maurizio, Baldessano risulta essere «il primo loro agiografo»[32]: laddove il culto di un martire non trova referenze nelle *Passiones* altomedievali o in altre fonti narrative, ma deve la sua fama ad una tradizione a sua volta fondata su fonti perdute o credute tali, il racconto di Baldessano diventa necessariamente, in quanto primo cronologicamente, fondativo di quel culto. Il caso dei santi saluzzesi è a questo proposito paradigmatico. Baldessano, che non cita la *Cronaca* di Gioffredo della Chiesa, afferma di non poter disporre di alcuna fonte, se non del ricordo di quelle smarrite «principali scritture appartenenti al martirio e esaltatione dei santi thebei protettori del marchesato di Saluzzo, dove per lo adietro molto più ancora liberamente che nel resto del paese gl'heretici hanno fatte le loro scorrerie e a posta brucciata l'historia di questi santi, che sono San Constanzo e San Iafredo»[33]. Nel Saluzzese, come in molte altre parti del Piemonte, per la perfidia dei protestanti è avvenuto che «manco di quel che meritano i santi martiri sieno stati riconosciuti, e che ancora le istorie di alcuni di loro sieno state rubate e forse affatto perse»[34]. Baldessano si

[30] Sulla formazione della leggenda della legione Tebea cfr. F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, in G. SERGI (ed), *Storia di Torino*, I, Torino 1997, pp. 330-336; inoltre, dello stesso autore, *I Santi Martiri Torinesi Avventore, Ottavio e Solutore*, in B. SIGNORELLI (ed), *I Santi Martiri*, cit., pp. 15-37, in particolare pp. 19-25. Sul culto della legione tebea nell'antica diocesi di Ivrea cfr. R. LIZZI TESTA - L. CRACCO RUGGINI, *Dall'evangelizzazione alla diocesi*, in G. CRACCO (ed), *Storia della Chiesa d'Ivrea*, Roma 1998, pp. 5-74, in particolare pp. 19-20.

[31] F. ALESSIO, *I martiri tebei*, cit., p. 54.

[32] *Ibidem*, p. 23.

[33] G. BALDESSANO, *La Sacra Historia di San Mauritio*, cit., p. 261.

[34] G. BALDESSANO, *La Sacra Historia Thebea*, cit., p. 294. Un altro esempio dell'empietà dei protestanti verso il culto dei martiri tebei è proposto da Baldessano a proposito dei

propone allora di ricostruire l'origine del culto dei martiri saluzzesi, nella consapevolezza di non poter disporre delle scritture originarie disperse dagli eretici: così facendo egli crea delle vere e proprie leggende di fondazione.

Leggiamo ad esempio il racconto della «miracolosa invenzione» delle reliquie di san Chiaffredo:

«Passati gli stessi religiosi [i gesuiti] nella valle del Po, ad una villa chiamata Chrizzolo, posta quasi alla cima d'essa valle, e negli ultimi confini d'Italia, per visitare la chiesa di S. Iafredo pure thebeo martire, come non dubitiamo, intesero che il corpo di lui era stato nascosto dal curato di quella chiesa, acciocché non venisse in mani d'inimici, come facilmente venuto sarebbe, per essere la chiesa lontana dall'habitato e posta in una foresta. Intesero ancora da huomini del paese e compresero parimente dalle pitture della chiesa la miracolosa invenzione di questo santo.

Arava un bifolco o bovaro un campo sopra la cima di un colle molto erto e precipitoso, i cui bovi, spaventati in un subito da repentino terrore, fuggirono giunti com'erano insieme, trascinandosi dietro l'aratro, tant'oltre scorrendo che cadettero per lo dirupato del colle fin nel fondo della valle, profonda per dritta linea molte canne. Il bifolco, a quella vista impaurito, cominciò gridando a dimandare aiuto; e camminando nella valle vicino al luogo dove caduti erano i suoi bovi, pensando di trovargli in pezzi, gli trovò che pascolavano tra gli sterpi sani e senza offesa alcuna. E mentre ch'egli ed i compagni, che corsi erano ad aiutarlo, stavano sospesi mirando il luogo della caduta, videro che il vomero dell'aratro, mentre ch'era trascinato dai bovi, haveva levato alquanto una pietra che prima era coperta dalla terra, e pareva coperchio d'un sepolcro, e accostandovisegli trovarono dentro il corpo d'un defunto, senza sapere di chi fosse. Andato a dormire il contadino, la seguente notte gli apparve in sogno uno che, come si crede, fu un angelo, il qual lo fece degno d'essere il primo che sapesse che quel corpo era il corpo del santo martire Jafredo. Onde avendolo egli rivelato a chi dovea, cominciò ad haversi in venerazione il glorioso martire; ed i popoli circonvicini, edificando in quella valle dov'era l'antica sepoltura una picciola cappella per memoria d'essa, trasportarono il corpo alla cima del monte, dove sotto il nome di San Jafredo fabbricarono una competente chiesa, che già fu molto frequentata dai paesani e forastieri, specialmente il giorno del Corpo di Cristo, la festa di tutti i Santi e la prima domenica d'agosto, e molto più il giorno proprio del santo, nei quali giorni anco dalla Romana Sedia sono state concesse indulgenze a chi la visita»[35].

santi anticamente venerati a Pinerolo. Infatti «giace nell'abbatia di Santa Maria di Pinarolo il corpo di S. Tiberio martire thebeo, del quale quasi altro per ancora non si sa mercé l'insolenza di questi barbari calvinisti, i quali gl'anni passati ebbero ardire di calare armati e in gran numero per la Valle della Perosa, e con arrivare fino alla detta abbatia senza paura né della fortezza di Pinarolo né del castello che guarda l'abbatia, posero in iscompiglio ogni cosa, mettendo in necessità i monachi di raccogliere al meglio che potevano le reliquie di questo martire e riporle insieme con le altre in luogo sicuro, accioché non vi fussero dalla rabbia di costoro date al fuoco»; *ibidem*, pp. 294-295. A tale proposito si veda P. Cozzo, *Antichi soldati per nuove battaglie. La riscoperta del culto tebeo nelle «Valli infette» fra Cinque e Settecento*, in corso di stampa.

[35] G. Baldessano, *La Sacra Historia di San Mauritio*, cit., pp. 265-266.

Se per leggende di fondazione dei santuari intendiamo «le narrazioni di avvenimenti prodigiosi verificatisi in località più o meno determinate, i quali diedero l'avvio alla costruzione di un edificio sacro e quindi alla instaurazione di un culto»[36], quella narrata da Baldessano può essere considerata a pieno titolo la leggenda di fondazione del santuario di San Chiaffredo.

Il punto centrale del racconto è il rinvenimento della tomba del santo, «l'invenzione» dello spazio sacro del martirio, dovuta non ad una ricerca voluta e programmata, ma ad una circostanza apparentemente casuale, i cui protagonisti sono i buoi che, come guidati da una forza superiore, rivelano la tomba del martire. Questo degli animali «intelligenti» che scoprono immagini sacre e reliquie è del resto un *topos* consolidato nelle leggende di fondazione dei santuari[37]. Ma, al di là dell'emergere di motivi ricorrenti in molte altre leggende, il racconto di Baldessano sul martire Chiaffredo desta interesse per la sua netta impostazione ideologica antiereticale.

Sono infatti i gesuiti che raccolgono a Crissolo, in un luogo sperduto «e negli ultimi confini d'Italia», notizia del martire tebeo «da huomini del paese» e dalle «pitture della chiesa». Tra queste genti che, ancora nella prima metà

[36] G. PROFETA, *Le leggende di fondazione dei santuari. Avvio ad un'analisi morfologica*, in «Lares», 36, 1970, 3-4, pp. 245-258, in particolare p. 245. Volendo applicare alle pagine della *Sacra Historia di San Mauritio* i criteri proppiani, ampiamente usati anche in Italia negli anni Settanta per l'analisi delle leggende di fondazione (oltre all'articolo di G. Profeta, cfr. E. GULLI, *Il santuario e la legenda di fondazione*, in «Lares», 38, 1972, 3-4, pp. 157-167) non si faticherebbe a riscontrare significative analogie con lo schema B R M F E S (Bisogno, Richiesta, Mediazione, Fede, Esecuzione, Soddisfazione). Ad un implicito 'bisogno' di devozione per il santo, si affianca un'implicita richiesta epifanica, che sembra esprimersi nell'evento miracoloso della caduta senza conseguenze del bestiame nel dirupo e del prodigioso ritrovamento delle reliquie, confermata e rafforzata dalla rivelazione angelica in sogno. La mediazione è rappresentata dal racconto dell'evento miracoloso all'autorità, che legittima la fede con cui il popolo recepisce e promuove la devozione, e che contribuisce a dare esecuzione al culto del martire, attraverso la costruzione dapprima di una cappella, poi della «competente» chiesa.

[37] Cfr., ad esempio per l'area germanica, la leggenda di fondazione del santuario di Santa Cristiana in G. SIGNORI, *Humanisten, Heilige Gebeine, Kirchenbücher und Legenden erzählender Bauern. Zur Geschichte der vorreformatorischen Heiligen und Reliquienverehrung*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 26, 1999, 2, pp. 203-244, in particolare pp. 243-244. Per l'area iberica si veda W.A. CHRISTIAN jr., *Apariciones en Castilla y Cataluña (siglos XIV-XVI)*, Madrid 1990, pp. 30-33: nelle leggende di fondazione castigliane e catalane emerge una netta preponderanza degli animali di fatica (buoi e tori in particolare) come artefici della localizzazione di immagini sacre e reliquie. Sul *topos* rappresentato dal bue nell'agiografia medievale cfr. E. ANTI, *Santi e animali nell'Italia padana (secoli IV-XII)*, Bologna 1998, pp. 97-114.

del Seicento, accoglievano i visitatori «pieni di curiosità, non meno di quel che si facessero i popoli del nuovo Mondo all'arrivo del Colombo in quelle parti l'anno 1492»[38], i gesuiti intravedevano il loro campo d'azione missionaria, quelle «Indie interne» da convertire, ma anche da tutelare dal pericolo ereticale.

Negli stessi anni in cui un altro gesuita, Antonio Possevino, percorreva le valli del Piemonte e della Savoia predicando «corretione, emendatione, censura»[39], la presenza dell'ordine veniva percepito come implicito presupposto per la preservazione del culto e la sua difesa dagli eretici sempre in agguato. A Crissolo non erano più sufficienti le sole precauzioni del curato, che si era affrettato a nascondere il corpo del martire «acciocché non venisse in mani d'inimici»; occorreva invece salvaguardare la memoria del culto, tramandata nelle scritture che gli eretici avevano distrutto, e ancora viva nella coscienza di quella gente: è questo il ruolo che Baldessano attribuisce ai missionari, testimoni e mediatori della «miracolosa invenzione» del santo.

Anche la rivelazione angelica che, dopo il miracolo dell'indenne caduta dei bovi, illumina il bovaro sulla vera natura delle reliquie rinvenute, viene mediata e legittimata dal ricorso all'autorità: nell'orizzonte di Baldessano anche la diffusione di un messaggio soprannaturale va disciplinata. Solo l'intervento dell'autorità ecclesiastica permette infatti al culto di uscire dal ristretto ambito dei suoi «scopritori» (i bovari e i suoi compagni), per assumere caratteristiche morfologiche codificate e condivise (una «competente» Chiesa, frequentata da paesani e forestieri in giorni prestabiliti) che gli procurano in breve tempo il riconoscimento pontificio.

38 VALERIANO CASTIGLIONE, *Relatione di Monviso*, cit., p. 19.

39 A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 615, e sull'azione missionaria del gesuita mantovano Antonio Possevino pp. 611-621; cfr. inoltre G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*, cit., pp. 137-140, 207-208. Antonio Possevino, iniziando la sua azione missionaria dalle valli del Pinerolese, aveva infatti «gettato le basi di una missione antivaldese, dapprima ristretta ai soli gesuiti e, in seguito, aperta al contributo di altri ordini». La sua iniziativa, elaborata insieme a Emanuele Filiberto e proseguita con Carlo Emanuele I, di «costruire una rete scolastica che abbracciasse i centri più popolosi o più esposti al pericolo protestante», portò alla nascita, fra il 1561 e il 1628, di sette collegi gesuitici: Mondovì, Chambéry, Torino, Vercelli, Nizza, Pinerolo, Cuneo. Il collegio di Saluzzo, progettato sin dal 1611, venne realizzato solo nel 1660 (cfr. A. ERBA, *La Chiesa sabauda*, cit., pp. 394, 409-410). Sulla presenza e il ruolo dei gesuiti nel basso Piemonte in età moderna cfr. G. GRISERI (ed), *La Compagnia di Gesù nel Piemonte meridionale (secoli XVI-XVIII)*, Cuneo 1995; in particolare per l'area monregalese (dove pure Possevino fu presente e attivo) cfr. G. VACCHETTA, *La Compagnia di Gesù a Mondovì (1939)*, Cuneo 1993.

4.

Per il santuario di San Costanzo la tensione di Baldessano verso l'irrigidimento degli schemi controriformistici si fa ancora più evidente. Ecco il passo tratto dalla *Historia Thebea* del 1589:

«Andarono però alcuni anni sono certi Padri della Compagnia di Giesù predicando com'è loro usanza per quel marchesato, e fecero qualche diligenza per havere certa notizia, per quanto si poteva, di loro [dei santi tebei]; arrivarono alla chiesa di San Constanzo ch'è nella valle di Magra sopra una collina tra Dronero e di Villar Castelli, e intesero che l'anno mille cinquecento ottanta un certo negromante imaginandosi che nel sepolcro del martire il quale è di piedra assai bella, fusse ascosto qualche gran tesoro d'argento o d'oro, cominciò dandogli dentro con un piccone a romperlo, e spezzato che n'ebbe un poco, fu assalito da sì gran spavento che fu astretto ad abbandonare la sacrilega impresa e fuggirsene. Con questa occasione si trovò nel sepolcro il corpo del martire senza il capo che si dice essere in Milano, e nello stesso altare molti altri ossi di santi, quali un sacerdote che letta haveva l'historia del martirio di San Costanzo innanzi che fusse intercetta al tempo che il marechial Bellagarda l'anno 1575 prese Saluzzo, disse che erano reliquie d'altri compagni di San Costanzo, uccisi prima di lui e di suo ordine ivi sepolti. Fu ritirato in luogo sicuro il corpo di San Costanzo e allhora mostrato a detti Padri. C'erano nella stessa tomba intagliate in pietra a letter maiuscole questa parole: 'qui riposa il martire del Signore Constanzo, il quale fu della legione thebea, e sostenne il martirio alli diciotto di settembre sotto gli imperatori Diocletiano e Massimiano'. Trovossi ancora nelle medesime sepolture un pezzo dello stendardo di seta rossa e bianca, segno della dignità militare del martire»[40].

Anche qui la presenza dei gesuiti costituisce una premessa indispensabile per la sopravvivenza della memoria del culto, strumento per la riconquista cattolica di una zona che, con la lunga permanenza delle guarnigioni francesi in gran parte composte da ugonotti e la persistenza valdese nelle valli alpine, continuava a sentire il «fiato infernale della maledetta eresia» che «aveva infettato tutto questo marchesato e posto il suo seggio principale in questo luogo appunto nominato Dragonero»[41].

L'eretico, il nemico religioso, ha in queste pagine di Baldessano le sembianze del francese, il nemico politico di Carlo Emanuele I. Fu ai tempi dell'invasione francese, condotta dal maresciallo di Bellegarde[42], che la storia del martirio di San Costanzo venne «intercetta» e dispersa, quasi a premonizione degli scempi che l'occupazione franco-ugonotta avrebbe prodotto nel marchesato. Fu sotto il dominio francese di Saluzzo, e preci-

[40] G. BALDESSANO, *La Sacra Historia Thebea*, cit., pp. 295-296.

[41] Così comunicava il cappuccino Filippo da Pancalieri in una sua lettera del 30 settembre 1602 indirizzata al cardinale Aldobrandini (cfr. C. CARGNONI, *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, Roma 1993, III/2, p. 4211).

[42] Cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in *Il Piemonte sabaudo*, cit., p. 145.

samente nel 1580, come Baldessano non manca di annotare, che avvenne il prodigioso ritrovamento delle reliquie del martire. E fu proprio contro i francesi che Carlo Emanuele I invase il marchesato ove l'eresia aveva «raffreddato alquanto il pio fervore»[43].

L'occupazione di Saluzzo non si presentava a Baldessano come una semplice operazione militare, bensì come un gesto profondamente religioso, ispirato dalla «gran divotione» nutrita verso i due santi di Saluzzo da Carlo Emanuele, «il quale non contento d'havere salvate dalle mani de gl'heretici le fortezze e luoghi di quel marchesato, ha già dato ordine di essaltare questi santi martiri thebei Constanzo e Iafredo con nuove e solenni translationi, con le quali oltre il fargli più conosciuti e venerabili a' quei popoli, gl'assicurerà ancora meglio contra qual si voglia impeto de gl'inimici loro»[44].

La lotta di Carlo Emanuele contro l'eresia si combatte anche attraverso il culto dei santi tebei: da patroni del marchesato, Costanzo e Chiaffredo diventano protettori della riconquista cattolica di quelle terre, e più in generale dell'impegno militare sabaudo contro i nemici religiosi e politici, gli ugonotti e i francesi. Lo leggiamo pure nella dedica al duca dell'opera di Baldessano, che, come per una felice e quasi provvidenziale coincidenza, esce proprio quando Carlo Emanuele «col singolare valore e arme sue s'impiega in assicurare il marchesato di Saluzzo, stati suoi e l'Italia tutta da gl'evidenti pericoli che soprastavano della pur troppo ardita empietà de gl'heretici, in servitio di Dio e di Santa Chiesa»[45]. Il duca di Savoia si appropria di un culto «locale» che era anche culto «statale», immettendolo in un più ampio progetto ideologico tendente a rinsaldare l'azione politico-militare entro una cornice religiosa.

I due santi patroni del marchesato, alieni dalla sacralità sabauda, vengono, con le solenni traslazioni, introdotti a pieno titolo nell'orizzonte sacro dei duchi. In un primo momento Carlo Emanuele pensa infatti di portare le reliquie dei martiri a Torino; poi, assecondando le richieste della città di Saluzzo, decide di non allontanarle dal territorio del marchesato ma di traslarle, nel marzo 1593, nel suo castello di Revello[46]. Anche questo

[43] G. BALDESSANO, *La Sacra Historia Thebea*, cit., p. 298.

[44] *Ibidem*.

[45] *Ibidem*, p. 3.

[46] Sulla traslazione delle reliquie nel marzo 1593 si sofferma G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Memorabili dal 1542 al 1611*, in V. PROMIS (ed), *Miscellanea di Storia italiana edita per cura della regia deputazione di storia patria*, IX, Torino 1870, pp. 185-317, in particolare p. 248. Si veda inoltre P.G. LONGO, *«Un antimurale contra questi confini»*, cit., p. 66.

progressivo avvicinamento delle reliquie dai luoghi del martirio ai luoghi del duca simboleggia, in un certo senso, la «centralizzazione» del culto, il suo inquadramento in una logica nuova, più ampia, e più complessa.

L'opera di Baldessano è, per molti versi, il coronamento di questo progetto: inserendo i due martiri nella legione di San Massimo, Baldessano li arruola nell'esercito di Carlo Emanuele: da militi saluzzesi e da guardiani dei confini del marchesato i due santi diventano soldati sabaudi, sentinelle del ducato e immagini dell'impegno antiereticale del duca. Un impegno condiviso pienamente da Baldessano, medico e teologo di Carmagnola che, non dimentichiamolo, era città del marchesato di Saluzzo, e che per prima subì l'aggressione di Carlo Emanuele I nel 1588. In Baldessano non c'è dunque sentimento «patriottico»: il duca di Savoia, ancorché «invasore» della sua terra, è salutato come liberatore di Saluzzo dall'oppressione franco-ugonotta, come provvidenziale estirpatore dell'eresia protestante.

E proprio alla Provvidenza si deve (come scrive il Baldessano nella seconda edizione dell'opera, ove più ampia è la trattazione di san Costanzo) il ritrovamento di altre «notitie a maggior gloria del santo martire, le quali servono ancor per firmare i catolici nella divotione de' santi per i beneficii che ne ricevono», ma anche a «fare conoscere lo stato miserabile de' morienti heretici». Ecco un altro passo tratto dall'edizione del 1604:

«Era nella sepoltura di S. Costanzo la spada del martire, e ne fu cavata da quel negromante sacrilego il quale haveva rotto l'avelo del santo, sperando di trovare qualche tesoro, & a punto gli valse più di qualunque tesoro. Perché essendo egli huomo il qual naturalmente avrebbe a pena potuto diffendersi da chiunque sapesse mediocremente maneggiar l'arme, nondimendo in un viaggio essendo egli assalito da venti malandrini in circa, sfodrò la sacra spada e con essa ne fece restare sei morti sul campo, ne ferì molto maggior numero, e gl'altri hebbono per favore di salvarsi con la fuga.

Serviva al detto negromante un giovinetto catolico, il quale havendo raccontato a suo padre che nella cassa del mago egli haveva veduta una spada indorata e ricca, entrò il padre in sospicione che quella fosse la spada del martire, perché già se ne dubitava per le cose dianzi raccontate, onde mentre che si trovava il mago fuori di casa, colui destramente la tolse, & andando a casa sua la rinchiuse in una cassa. Ma avendola veduta a caso una donna che lo serviva & era familiare di due heretici, racontò loro d'havere veduta in tal luogo una spada pretiosissima: onde essi determinarono di rubargliela, o per il presso o perché anco sospettassero che fusse quella del martire, e di nascosto entrando in quella casa e aprendo la cassa, mentre davano di piglio alla spada sacra che stava riposta nel fondo, senza sapere come si trovarono le mani ferite & quasi tagliate le dita, per il che lasciata la sacra spada se ne andarono. Ma non stette molto che il catolico se la trovò anco mancare di cassa non senza urgente sospettione che ciò havesse fatto quell'incantatore nello stesso modo che haveva superati i mezi adoperati dalla giustitia per farli confessare i sacrileggi commessi, cioè con le solite malìe»[47].

[47] G. BALDESSANO, *La Sacra Historia di San Mauritio*, cit., p. 263.

Nell'*Historia di San Mauritio* il racconto del ritrovamento della tomba del martire viene arricchito da elementi che sottolineano la discesa del santo nel campo di battaglia a fianco dei cattolici e l'impiego delle sue stesse armi contro l'eresia. Al tesoro che il maldestro negromante pensava di trovare nel sepolcro del martire si aggiunge la spada che nelle mani del negromante mostra subito i suoi prodigi, e che, venuta in possesso dei due eretici, si rivolta contro la loro empietà. Baldessano arricchisce poi la storia di san Costanzo con il racconto di alcuni miracoli del santo:

«In Dronero, terra grossa di quei contorni del marchesato già detto, stendendo una donna gravida alcuni panni sul tetto della casa, sdrucciolarono i piedi e mentre stava cadendo come catolica invocò l'aiuto di S. Costanzo, & ecco che senza sapere come, si trovò riposta nello stesso luogo, d'onde era caduta. Più stupendo è il caso che racconteremo adesso a consolatione de' catolici, e confusione delli ostinati herettici, & è tale. Conducendo alcuni heretici di Villaro un loro morto sopra un carro per sepelirlo nella chiesa di San Costanzo, che resta fuori del habitato, subito che cominciarono a scoprire la chiesa del S. Martire udirono rumori in aria, come di tuoni spaventevoli, i quali tanto più crescevano quanto più coloro si avvicinavano alla chiesa col cadavero, talmente che i bovi spaventati non volevano andare più innanzi. Trovossi a quel fatto un nobil giovinetto gentilhuomo di Saluzzo, detto il sig. Flaminio Vacca, all'hora scolaro di grammatica & adesso studente in Torino, molto zelante della fede catolica, il qual disse a quei heretici che avvertissero bene a quello che volevano fare. Ma uno di coloro più degli altri ostinato, per isdegno prendeva un coltello, cacciolo ne' fianchi de' resistenti bovi, accioché caminassero.

A pena havevano caminato tre passi che a vista de tutti comparve una nuvola di forma quadra negrissima, alta dal carro solamente una picca, con tuoni e strepiti horribili, & a vista di tutti in un instante si vide alzare nell'aria il cadavero dell'heretico, con strepiti come di genti che atrocemente lo percuotevano. Onde i buoi, spezzati i legami a rompicollo, se ne fuggirono. L'infelice cadavero più non comparve, portato all'inferno, come si crede, da i diavoli. Gli circonstanti heretici furono talmente percossi da malatie che alcuni ne morirono. Solamente il catolico giovinetto restò senza danno, mercé della santa fé in cui viveva e del segno della Santa Croce che si fece al comparire di quei segni spaventevoli. Occorse questo fatto circa l'anno di nostra salute 1593»[48].

Dunque, i miracoli del martire premiano l'ortodossia e puniscono l'eresia: alla donna, buona cattolica e devota a san Costanzo viene salvata la vita, mentre l'eretico ostinato viene teatralmente portato all'inferno.

La forza di questi «segni spaventevoli» è resa più viva dal riferimento ad eventi e situazioni note, dalla citazione di date precise e ravvicinate (il 1580 e il 1593), e di persone reali (il patrizio saluzzese Flaminio Vacca, esponente di una delle famiglie più autorevoli della città[49]), quasi a voler sottolineare

[48] *Ibidem*, p. 264

[49] Sulla figura di Flaminio Vacca, canonico della cattedrale di Saluzzo, morto nel 1656, cfr. A. MANNO, *Il Patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed*

l'attualità della lotta tra il bene e il male, la contingenza dello scontro tra i tebei e gli eretici.

San Chiaffredo e san Costanzo si presentano come significativi esempi della duplice intenzionalità di Baldessano: l'apologia dell'azione politico-religiosa di Carlo Emanuele e l'esaltazione della lotta antiereticale: «di queste componenti strutturali della cultura della Controriforma nella realtà del Piemonte del secondo Cinquecento l'opera di Baldessano si fa una sorta di *summa,* quasi una storia della religiosità popolare se non del territorio, in cui hanno particolare rilievo le vicende di beati, episodi magici e miracolosi, tramandati dalla stessa religione collettiva»[50].

L'annessione del piccolo marchesato al ducato dei Savoia consente, e contestualmente suggerisce, la rielaborazione sabauda e antiugonotta del culto dei due santi tebei e dei loro santuari: con Baldessano anche Saluzzo e i suoi santi, appena registrati sulle carte politiche del ducato, vengono marcati nella mappa della «geografia celeste» di Carlo Emanuele.

araldiche desunte da documenti, (i primi due volumi a stampa, Firenze 1896, i restanti venticinque dattiloscritti, conservati a Torino nella Biblioteca Reale, nella Biblioteca Nazionale e nell'Archivio di Stato), XXVII, p. 8.

[50] P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino,* cit., pp. 504-362.